

UNO STOMACO MALATO
(Call. h. VI 87-93)

Se il v. 65 dell'inno suggella il minaccioso discorso di Demetra contro Erisittone, segnando con semplice e naturale efficacia il passaggio dal racconto dell'empia violazione del bosco a quello della terribile e conseguente punizione, quest'ultimo diventa l'unico soggetto che domina la parte rimanente del mito, dove la fantasia callimachea si sbriglia nell'inventare fatti, personaggi e azioni che fanno da movimentata cornice allo statico ritratto dell'affamato Erisittone. Mentre i vv. 66-71 forniscono una prima e già drammatica rappresentazione della *βουλιμία* (la menzione dei venti cuochi e dei dodici coppieri e la ridondante aggettivazione hanno lo scopo di enfatizzare il quadro della smisurata sete che accompagna la voracità dell'empio), nei vv. 72-86 la malattia di Erisittone viene presentata indirettamente mediante fatti e avvenimenti che ne sono il riflesso all'interno della famiglia: egli, che pure continua ad essere il personaggio centrale attorno a cui ruotano gli altri, non è più sulla scena, vive di luce riflessa. Si delinea così una serie di piccoli quadretti 'familiari' che, in tono più dimesso e con stile alieno da ogni epicismo, si snodano in una narrazione molto mossa, ripetutamente spezzata da discorsi diretti; con un crescendo di intensità drammatica, la tecnica frenetica del 'botta e risposta' dei vv. 84-85 trova il culmine nel verso seguente, dove sono uniti due dei tanti pretesti addotti dalla madre per motivare l'assenza del figlio: con un tocco pittoresco, nel richiamo al paesaggio montagnoso della Pelasgiotide, si chiude questa sezione, in cui l'andamento mosso e variato accompagna l'attenta cura per la disposizione dei membri e la minuziosa contrapposizione all'interno di essi (1).

In netto contrasto con questa serie di movimentate pitture, i vv. 87-93 presentano un quadro statico e cupo, ambientato nei recessi del palazzo di Triopa, dove Erisittone, lontano dagli sguardi di tutti, dà sfogo alla propria voracità nel tentativo di placare la sua smodata fame; questa

(1) Si noti l'articolazione dei vv. 84-86: all'interno dei quattro discorsi diretti, il nome Erisittone compare nei primi due con disposizione chiasmica, per poi non apparire nemmeno nei due seguenti, sinteticamente giustapposti dalla disgiuntiva *ἢ*.

sezione, che si richiama ai vv. 67-71 proseguendone direttamente la tematica, fornisce con la massima efficacia la rappresentazione dei funesti effetti della collera divina, sviluppando il motivo centrale del mito e venendo a costituire l'acme dell'intera narrazione: il seguito infatti, con il pianto delle donne e il lamento di Triopa, niente potrà aggiungere alla drammaticità della condizione di Erisittone, delineata in questi versi. Tuttavia alcune difficoltà interne hanno fatto sì che su di essi si sia appuntata ormai da secoli l'attenzione degli studiosi e spesso divergenti sono state le interpretazioni di alcuni singoli elementi, anche se il senso globale risulta immediatamente evidente.

Il verso che introduce questa sezione tradisce subito l'intento di elevare l'intonazione stilistica, sia nel forte risalto dato a *ἐνδόμυχος*, in prima sede a sottolineare la repentinità del cambiamento di scena, sia nella clausola finale di chiara derivazione omerica (2); ma ben più gravi problemi interpretativi pone il verso seguente a causa del discussissimo significato da attribuire al verbo *ἐξάλλετο*.

La tradizione manoscritta concorde, confermata anche dalla lettura del P. Oxy. 2226, mette in guardia dall'allettante tentazione di una congettura *ope ingenii* e va del resto sottolineato che quasi tutte le proposte, dalle più antiche alle recenti, si configurano come *lectio facilior* rispetto al testo tradito e, mentre cercano di eliminare una difficoltà semantica, banalizzano il senso generale del passo, quando non lo alterano. E' il caso, ad esempio, delle congetture *ἐκμήνατο*, *ἐπεμήνατο*, *ἐπεμαίετο*, *ἐλιλαίετο*, *αἰθύξατο* (3), che sembrano attribuire a *γαστήρ* una accezione meno precisa, non strettamente legata alla terminologia anatomica, analogamente all'interpretazione di Ernesti che traduceva "at improba irritabatur fames semper magis edenti", pur difendendo il tradito *ἐξάλλετο* (4); Stephanus, al contrario, sebbene lo considerasse

(2) Il v. 87 non si sottrae all'influsso della *tragedia*: *ἐνδόμυχος* richiama Soph., Phil. 1457, sarà ripreso da Nonno frequentemente in prima sede e anche nella medesima forma in VIII 329, XI 383, XIX 321; l'espressione *πανήμερος εἰλαπνωσάς* contamina la clausola epica di Il. XVII 577 con l'imitazione di Aesch., Pr. 1024 *δαυταλὲς πανήμερος*. Cfr. O. Schneider, Callimachea, Lipsiae 1870, I 384; E. Cahen, Les hymnes de Callimaque, Paris 1930, 271; per *ἐνδόμυχος* cfr. anche E. Spanhemii in Callimachi hymnos observationes (vol II Call. hymni, epigr. et fragm. ex rec. Th. Graevii, Ultraieci 1697), 710.

(3) Le prime tre sono riportate dal Bentley, le ultime sono sue personali; cfr. Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta, ex rec. J.A. Ernesti, Lugd. Bat. 1761, I 250 n. ad v.; Schneider, op. cit. 64; vd. anche E. Fernández-Galiano, Lexico de los hymnos de Calímaco, Madrid 1976-1980, II 203, 225, 238; III 396.

(4) Ed. cit. I 248 sg. In apparato a p. 250 precisa: "Verbum *ἐξάλλεσθαι* significat *vehementem cupiditatem ventriculi improbi*. Sic enim *κακά* interpretantur La-

“omnino suspectum”, esitava nel proporre ἐξείλλετο o ἐξάλλετο (5). Con quest'ultima congettura ci troviamo sulla linea interpretativa suggerita dallo scolio: ἠὲξάνετο ἐπὶ τῶ ἐσθίειν, seguito anche da Meineke, il quale, dopo aver proposto ἐξάξετο, preferì adottare ἐξάλδετο di Blomfield (6), che non dispiacque neppure a Schneider, per il fatto di avere a suo vantaggio l'attestazione di Nicand., Alex. 532.

Ma quest'ultima serie di congetture va incontro a difficoltà interne al testo ben più gravi di quelle che, in sintonia con la spiegazione dello scolio, si vorrebbero evitare; infatti l'espressione dei vv. 89-90 chiarisce e completa il senso della frase precedente senza lasciare adito a dubbi: il paragone con la profondità del mare e la sovrabbondante aggettivazione, che batte sull'inutilità dei cibi, sono la chiave interpretativa di tutto il passo (7). Per questa esemplificazione già Frischlinius e Spanhemius avevano ricordato la descrizione in Ovidio della fame di Erisittono (8) e davvero significativi sono i punti di contatto tra i due poeti: la narrazione del poeta latino, pur caratterizzata da uno stile immaginifico e da u-

tini de fame” e, in polemica con Spanhemius che pur accettando ἐξάλλετο “nihil, quo tueatur, adfert”, adduce esempi analoghi (vd. oltre n. 17); in realtà Spanh., op. cit. 710, aveva sinteticamente ricordato due passi ovidiani, Metam. VIII 834 e 842, di chiara imitazione callimachea.

(5) Cfr. ed. cit. Graevius, I 168 n. ad v. (Stephanus; nota riportata anche da Ernesti, I 249), dove il testo viene tradotto dall'editore “malusque subsiliebat venter semper plus comedenti” (p. 169).

(6) C. J. Blomfield, Callimachi quae supersunt, Londini 1815, 44 (testo) e 130 (commentario): “Multa scripsit Ernestius ad rem nihil omnino pertinentia ... Coniugio ἐξάλδετο, excrescebat, cuius quidem vocis exemplum in promptu non habeo. Hesych. ἐξάλδαινει, ἐκβλαστάνει. Haec certe mens est poetae: quod vidit Scholiasta ... Ceterum tota haec descriptio sordidissima est, et infra Hymni dignitatem longe posita”. Cfr. anche Schneider, op. cit. 64 e 384; Fernández-Galiano, lex. cit. II 225 sg.

(7) Il verbo κατέρρευεν è proprio dello scorrere di un fiume verso la foce e riprende la metafora del mare (per il confronto con Ovid., Metam. VIII 835-6 vd. oltre). Per ἀλεμάτως, i cui precedenti sembrano Sapph. fr. 26, 5 e Alc. fr. 70, 4 L-P, cfr. Ap. Rh. IV 1206 e il discusso Theocr. XV 4. ἀχάριστα è vocabolo omerico (cfr. nella stessa sede Od. VIII 236), ripreso al fr. 43, 15 e riferito a νεΐαιραν; per il rapporto di dipendenza tra i due passi e il presunto gioco di parole con γαστήρ secondo Mc Kay, vd. oltre n. 19 e n. 25 con testo relativo. Già Vulcanius (in Graevius, I 168 n. ad v. e in Ernesti, I 250 n. ad v.) aveva spiegato “significat vero hoc loco, nullum Erysichthoni ex cibis nutrimentum accessisse”.

(8) Cfr. N. Frischlini in Callimachi hymnos annotationes (vol. I ed. cit. Graevius), 450 sg.; Spanhemius, op. cit. 710. Lo spunto è stato frequentemente ripreso dai moderni, cfr. e. g. K. J. Mc Kay, Erysichthon, a callimachean comedy, “Mnemos.” suppl. 7, 1962, 109 e G. Giangrande, Emendations to Callimachus, “Cl. Qu.” 12, 1962, 214 sg.

na ridondanza fraseologica e concettuale tipicamente ovidiana, conserva alcuni precisi elementi della sintetica raffigurazione callimachea. Il v. 834 *plusque cupit quo plura suam demittit in alvum* concettualmente richiama *κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστήρ / αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι*; ai vv. 835 sgg. ritorna l'immagine del mare in stretto rapporto con l'insaziabilità di Erisittone: *utque fretum recipit de tota flumina terra, / nec satiatur aquis peregrinosque ebibit amnes, / ... cibus omnis in illo / causa cibi est semperque locus fit inanis edendo*; infine al v. 834 la metafora *altique voragine ventris* stabilisce un significativo parallelo con quella del nostro passo, che già ad una prima lettura suggerisce l'idea di un 'pozzo senza fondo'.

Se dunque il concetto base è che Erisittone non riesce a trarre alcun giovamento dall'immensa quantità di cibi ingurgitata, la causa determinante questo strano comportamento fisiologico è da Callimaco individuata nell'abnorme fenomeno di uno stomaco in cui i cibi scorrono incessantemente, senza poter esser trattiene: soltanto così acquista significato il ricorso a quel tipo di linguaggio figurato che abbiamo riscontrato in questi versi. Proprio per questo motivo la spiegazione dello scolio risulta fuori luogo e altrettanto fuori luogo cercare in essa sostegni per difendere la lezione tradita.

Fu questa, invece, la strada battuta da Schneider, che non riesce a fornire però una convincente interpretazione: la conclusione (basata sull'ipotesi che *ἄλλεσθαι*, riferito a piante, indichi una vegetazione lussureggiante) secondo cui "Callimachus simili metaphora ventrem in imensum excrescentem dixerit *ἐξαλλόμενον* i.e. *αὐξανόμενον*" non soltanto non è stringente, a causa delle dubbie attestazioni proposte (9), ma snatura del tutto la logica del passo; in primo luogo toglie al participio *ἔδοντι* quel valore concessivo-aversativo che è il fulcro espressivo dell'intera frase, secondariamente, presupponendo che il cibo si accumuli nello stomaco facendolo sollevare e gonfiare, rende vano il paragone con la voragine del mare (10). Altrettanto poco convincente risul-

(9) Schneider, op. cit. 384; la testimonianza più importante addotta (Eryc. in Anth. Pal. VII 36) è poco probante e fortemente sospetta: il verbo, usato transitivamente e applicato all'edera che "stende i suoi molli piedi", fa difficoltà tanto che nell'ed. di P. Waltz (Belles Lettres, Paris 1938) viene accolta la congettura *ἀπλοῖτο* di Stadtmüller; le altre due (Philip. in Anth. Pal. XI 33 e Nonn. XLI 8) sono citate come raffronto della prima, con cui hanno in comune soltanto il soggetto (l'edera rampicante); altra attestazione sarebbe costituita dall'Etym. M. che riconduce *ἄλλος* ad *ἄλδω*, oppure ad *ἄλλω*; infine un confronto latino: *arbusta salientia* di Lucr. I 187.

(10) Invece l'imitazione di Ovid., Metam. 835-6 rende ancor più stretto il paral-

ta la seconda affermazione: l'ipotesi dell'intento callimacheo di *παρετυμολογεῖν* l'omerico *γαστέρ' ἄναλτον*, suffragata dalla testimonianza dell'Etym. M. s.v. *ἄναλτος ... τὸν ἄλλεσθαι μὴ δυνάμενον*, non porta come logica conseguenza la conclusione "quo etymo si Callimachus ita utebatur, ut *γαστέρα ἄναλτον* putaret esse *ἀναλλόμενον* i.e. *luxuriose excrescentem*, *γαστέρα* potuit dicere *ἐξάλλεσθαι*"; in primo luogo non è dimostrata l'equivalenza *ἀναλλόμενον* - *luxuriose excrescentem* (così come non lo è per *ἐξάλλόμενον*; cfr. n: 9); secondariamente si dovrebbe ipotizzare un'utilizzazione in positivo dell'etimologia che l'Etym. M. attesta in negativo (*μὴ*), con un capovolgimento di significato poco spiegabile.

Oltre a queste difficoltà interne, un'obiezione ben più sostanziale impedisce di accettare l'ipotesi di Schneider, interpretativamente inadeguata ma anche metodologicamente scorretta: proprio alla luce della concezione poetica callimachea della 'imitazione', non solo non convince che Callimaco ritenesse valida l'interpretazione ipotizzata per *ἀναλλόμενον*, ma non è nemmeno certo che riconducesse *ἄναλτον* ad *ἄλλομαι* (11). Infatti non è attestato per *ἄλλομαι* ed i suoi composti un significato assimilabile a quello di *αὐξάνομαι*, cui il poeta avrebbe potuto far riferimento; ma ciò non esclude a priori la possibilità del riferimento di *ἐξάλλετο* ad *ἄναλτον*: è necessario quindi spostare l'attenzione sul valore semantico che tale termine può assumere o possa avergli attribuito Callimaco. Esso compare tre volte nell'Odissea, di cui una in funzione di aggettivo sostantivato riferito a Iro, le altre due nell'espressione formulare

lelismo stomaco-mare e conferma il nesso di causa-effetto che Callimaco sembra instaurare tra le due frasi *τὰ δ' ἐς βυθόν ... πάντα ε κακά ... ἔδοντι*: "nonostante mangiasse sempre di più, *κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστήρ*, poiché tutti quanti i cibi scorrevano invano come nell'abisso del mare". Giustamente Giangrande, l. l. 215, osserva che la metafora callimachea "does not imply any idea of swollenness, but only one of bottomlessness".

(11) Invece anche Giangrande, l. l. 215, afferma recisamente: "There is no doubt, of course, that Callimachus' *ἐξάλλετο γαστήρ* (v. 88) is an etymological interpretation of Homer's *ἄναλτος γαστήρ* as Schneider has seen ... Callimachus connected *ἄναλτος* with *ἄλλομαι*", per precisare poco più avanti (n. 3) che il poeta avrebbe fatto derivare *ἄναλτος* da *ἀνάλλομαι*, considerandolo un sinonimo dell'*ἐξάλλμενος* di Il. XV 571 (ma in questo passo il participio, anche se usato assolutamente, ha un indubbio significato: Menelao incita Antiloco a "balzare in avanti" per colpire i Troiani). Più prudentemente ma in modo analogo, A. W. Bulloch, Callimachus' Erysichthon, Homer and Apollonius Rhodius, "A. J. Ph." 98, 1977, 110 osserva: "the sense of *ἐξάλλετο* can be explained satisfactorily enough to retain the MSS reading, but the 'literary origin' of this unusual usage may be found in what Melantheus says shortly after 17. 222 ... *γαστέρ' ἄναλτον*". Cfr. anche Fernández-Galiano, lex. cit. II 225 s.v. *ἐξάλλομαι* c.

γαστέρ' ἄναλτον riferita a Odisseo travestito da mendicante (12): proprio la prima attestazione conferma inequivocabilmente la validità del significato "ingordo", "insaziabile", ricollegandolo ad un ambito semantico-etimologico abbastanza evidente, su cui del resto si trovano sostanzialmente concordi lo scolio omerico e i lessici; soltanto l'Etym. M., che presenta un ventaglio più ampio di sinonimi e di possibili etimologie, fornisce come ultima alternativa la spiegazione su cui Schneider (e i moderni al suo seguito) fonda gran parte della sua argomentazione (13).

Appare perciò inverosimile che un profondo conoscitore della poesia omerica, quale Callimaco, abbia potuto accettare un etimo che, oltre a presentare indubbie difficoltà dal punto di vista tecnico-lessicale, aveva il ben più grave inconveniente di allontanare tanto il significato del passo da quello chiaramente evidente e attestato, da renderne problematica, se non impossibile, un'interpretazione sensata. D'altra parte, la presenza in un lessico, seppure tardo come l'Etym. M., di questa errata etimologia potrebbe significare che, comunque, essa fosse corrente in età alessandrina (14); ma non per questo si deve limitare il campo delle ipo-

(12) Riferito a Iro in Od. XVIII 114; nella clausola formulare in Od. XVII 228 e XVIII 364: sono i due passi famosi delle ingiurie di Melanzio a Odisseo condotto alla reggia da Eumeo e degli insulti di Eurimaco dopo la lotta tra il finto mendicante e Iro.

(13) La spiegazione dello Schol. Od. XVII 228 ἄναλτον] ἀπλήρωτον si ritrova in Hesych., riferita specificamente a questo verso; nella Suda, che attesta tale significato anche in Cratino; in Eust. 1818, 36, nel commento specifico al passo; e nell'Etym. M., dove compare abbinato al sinonimo ἀκόρεστος, anch'esso risalente al medesimo scolio omerico, dove altri rami della tradizione spiegano ἄναλτον] ἀκόρεστον, παρὰ τὸ μηδέποτε ἄλις ἔχειν. Analogamente Eust. 1818, 36 sg. commentava μηδέ ποτε ἄλις ἔχουσα, ἧ αἰεὶ ἐν ταπεινώσει οὔσα καὶ μὴ ἀλδαιωμένη, ὃ ἐστὶν ἀξομένη ἐν τῷ κορένυσθαι, proponendo due diverse ipotesi etimologiche, l'una appunto presente nello scolio, l'altra attestata da Hesych. ἄναλτον] ἀναξές ... παρὰ τὴν ἄλσῳ; tra di esse la scelta doveva sembrare molto difficile, se anche l'Etym. M. le riporta in parallelo, insieme ai rispettivi sinonimi e all'esemplificazione della relativa derivazione; infine, in quest'unico testimonio compare, come ultima alternativa e senza alcun altro riferimento, la strana proposta etimologica ἧ τὸν ἄλλεσθαι μὴ δυνάμενον, βαρύν. Per i moderni il termine omerico non ha più alcun mistero e seppure rimanga problematica la scelta tra la derivazione da una ipotetica radice *ἄλ (lat. *al-ere*) e quella proposta da Van Leeuwen da ἄν-αλδ-τος → ἄν-αλσ-τος (cfr. Homer's Odyssey, XIII-XXIV, ed. by D. B. Monro, Oxford 1901, 107 n. ad v. 228), le ben note conclusioni dei linguisti, che propendono generalmente per la prima ipotesi, non hanno bisogno di ulteriori commenti: cfr. e. g. H. Ebeling, Lex. Hom.; H. Frisk, Gr. Et. Wort.; Lex. fgr. Ep.

(14) Anche Bulloch, l. l. 110 sg., sembra inclinare in questo senso quando, rifacendosi alla testimonianza dell'Etym. M. e a Schneider, conclude: "some ancient scholars found the etymology of the rare Homeric word ἄναλτος in ἄλλεσθαι, and

tesi a quello di un puro e semplice (e forse troppo banale) errore callimacheo, rinunciando a formularne altre più consone alla personalità e allo stile del dotto poeta.

Tra i significati meno generici e scontati di *ἐξάλλομαι* è attestato, in accezione medica, quello di "uscir di posto", "slogarsi", detto di ossa e arti (15); seguendo questo indizio è possibile risalire, attraverso il verbo semplice *ἄλλομαι*, a significati ancor più specifici e interessanti, presenti in ambito naturalistico o in ambito mantico, aventi in comune il riferimento ad organi del corpo umano o comunque animale. Tali testimonianze compaiono tutte, significativamente, in autori di età post-classica, a partire da Aristotele, che nella *Historia Animalium* tra i sintomi di malattia equina annota: *ὁ ὄρχις ἄλλεται ὁ δεξιός*; in un contesto del tutto diverso, ma con identica formulazione, Teocrito fa dire al pastore: *ἄλλεται ὀφθαλμός μιν ὁ δεξιός*, quale fausto presagio ai suoi convegni amorosi con Amarillide; nell'ambito mantico, in cui il verbo ebbe notevole fortuna come *vox propria*, basti citare il trattato sulla divinazione dello Pseudo Melampo, in cui all'interno di un lunghissimo catalogo di fenomeni fisiologici premonitori di un qualche evento, ognuno dei quali introdotto dalla stessa formula *ἐὰν ἄλληται*, è possibile trovare anche *γαστήρ ἀλλομένη* (16).

Callimachus may be indulging in some sharp irony in these verses by recalling Melantheus' jibes in his own 'objective' narrative description of Erysichthon". Egli ipotizza per la descrizione della fine di Erisittone la diretta dipendenza dall'episodio omerico di Odisseo travestito da mendicante. E' suggestivo ritrovare in Callimaco echi precisi della "beggar-king scene" (p. 111) dell'Odissea, dallo scenario del *locus amoenus* (un boschetto di pioppi con sorgente d'acqua, oggetto dell'empietà del figlio del re, destinato a diventare accattone, e sfondo per le ingiurie di Melanzio contro il finto mendicante) alle riprese formulari del v. 115. Tuttavia alcuni confronti sembrano decisamente forzosi: ad esempio, è discutibile che l'invocazione di Triopa a Posidone sia suggerita dalle ultime parole di Melanzio a Eumeo (XVIII 251 sg) con l'augurio che Apollo saetti Telemaco; a maggior ragione è poco significativa l'analoga imprecazione contro Antinoo pronunciata da Penelope a poca distanza dall'impiego del verbo *αἰτίξω* (XVII 494 e 502), usato più volte per caratterizzare la condizione di Odisseo. Queste corrispondenze puramente verbali, che fanno riferimento ad una specie di 'tecnica a mosaico' in campo lessicale (cfr. l'ipotesi che il nome Πολυξῶ al v. 77 si richiami a Od. XVII 207 dove, fra i tre costruttori della fontana presso cui si incontrano Melanzio ed Eumeo con Odisseo, figura Πολύκτωρ) sono del tutto inadeguate a illustrare l'essenza della poetica callimachea, che ricorre a ben più sottili e sfuggenti giochi allusivi.

(15) Cfr. Hipp., Art. 46 *τοιούτην ἐξάλσω ἐξαλλομένον σπονδύλου*; Plut., Mor. II 341b *ὥστε τῆς κερκίδος τὸ ὀστέον ἀποκλασθὲν ὑπὸ τῆς πληγῆς ἐξαλέσθαι*.

(16) Cfr. Aristot., H. A. 604a 27; Theocr. III 37; Ps. Melamp., *περὶ παλμῶν μαντικῆ* ed. H. Diels, 21 sgg. La testimonianza di Aristotele, seppure il contesto possa sembrare molto lontano dal nostro, risulta particolarmente significativa in quanto

Da tali contesti emerge chiaramente come il verbo esprima un movimento fisiologico a carattere involontario, la contrazione spasmodica di un qualche organo, cioè un "palpitare", "guizzare", "fremere"; ampliando semplicemente un'accezione già presente nel verbo composto sulla scia dei significati del verbo semplice, si riesce ad accostarsi da vicino allo spirito del passo callimacheo. Già Ernesti sembrò averne una qualche intuizione quando citò il verso di Teocrito, ma, non riuscendo a coglierne la chiara connessione, si indirizzò piuttosto nel senso di una interpretazione psicologica, ponendo l'accento sul desiderio smodato del ventre (17). Se invece, sulla base della documentazione ora fornita,

documenta l'impiego del verbo in un'accezione strettamente diagnostica, anche se in ambito veterinario; quella di Teocrito conferma l'uso corrente in età alessandrina di un termine che, nato nella sfera della descrizione patologica, tende ad assumere connotazioni di tipo augurale; l'evolversi in tal senso fino all'assunzione di un preciso significato tecnico nel campo divinatorio è documentato nella terza testimonianza tratta dall'opera di un certo Melampo, la quale, apparentemente indirizzata ad uno dei Tolomei (Fabricius pensava al Filadelfo; Susemihl ne contestò l'autenticità; Diels abbassò la datazione all'inizio del periodo imperiale; oggi comunque si parla di Pseudo Melampo; cfr. H. Diels, Beiträge zur Zuckungslitteratur des Orients und Okzident, Abh. d. K. Preuss Akad. d. Wissensch. 1907-8, I Die griechischen zuckungsbücher, 3 sgg., alle pp. 21 sgg. è riportata l'edizione del *περι παλμῶν* nelle varie versioni pervenute, risalenti a diverse redazioni; cfr. anche Cat. Gr. P. Ryl. I 28 p. 56 sgg. per un nuovo contributo papiraceo), rappresenta il più completo ed antico trattato esistente sulla palmoscopia, l'arte cioè di trarre pronostici dai movimenti involontari di parti del corpo umano. In età posteriore, sia nel mondo greco, sia in quello latino, diventano sempre più frequenti i riferimenti a tale forma divinatoria, ripetutamente e decisamente condannata dalla Chiesa (cfr. S. G. Oliphant, *Salissationes, sive ad Plauti Milit. 694, "A. J. Ph." 31, 1910, 203-208; C. E. Ruelle, La palmomantique, "Rev. Phil." N.S. 32, 1908, 137-141; un panorama generale sulla letteratura concernente la palmoscopia nel già citato Diels, II Weitere griechische und aussergriechische Literatur und Volksüberlieferung, 6 sgg.). Sulla sua origine ben poco sappiamo e non è chiaro quando un'osservazione di tipo strettamente fisiologico si sia trasformata in questa particolare e poco conosciuta forma di divinazione, così come sfugge l'evoluzione semantica dei termini ad essa connessi, quali ad esempio *παλμός* che, già usato da Ippocrate in accezione medica, diviene un evidente e specifico tecnicismo (cfr. Suid. s. v. *παλμικὸν οἴωνισμα* e s. v. *Ποσειδῶνιος*). La testimonianza di Theocr. III 37 viene considerata già una prova della diffusione di tale pratica mantica; nel mondo latino un parallelo particolarmente significativo si può trovare in Plaut., Pseud. 107: *ita supercilium salit*, dove tale movimento improvviso viene interpretato dallo schiavo come presagio favorevole alle sue speranze. Vd. anche ed. Theocr. Gow II 72 sg., Fritzsche, 131 e il già citato Oliphant, che riporta a questo stesso ambito anche la testimonianza di Plaut., Mil. 694 *quae supercilio spicit* (l. l. 203 sg. e 207).*

(17) Se il L. S. J. s. v. *ἄλλομαι* 3 (of parts of body) non fa cenno a Callimaco poiché s. v. *ἐξάλλομαι* II 2 registra "*ἐξάλλετο γαστήρ* swelled, became distended, Call.

si pone attenzione all'aspetto fisiologico dell'azione espressa da *ἐξάλλομαι*, si comprenderà che il paragone con la voragine del mare, l'insistenza sulla smisurata quantità di cibo ingurgitato e contemporaneamente sulla sua infruttuosità, il forte valore avversativo espresso da *ἔδοντι*, puntano tutti in un'unica direzione: rendere l'immagine dell'incessante sussultare delle viscere di Erisittone, che, ben lungi dal riempirsi di cibo, ingurgitano ed immediatamente espellono in un instancabile ed abnorme movimento peristaltico (18).

Così stando le cose, sempre più tenue sembra farsi il filo che lega il verso callimacheo alla più volte citata locuzione omerica, ma proprio nel dissolversi del rapporto etimologico tra i due passi è possibile trovare l'essenza dello stile di Callimaco, che qui come altrove fa sfoggio della sua sottile e raffinata tecnica allusiva. Se davvero in età alessandrina, per spiegare un termine divenuto già problematico, si poteva ricor-

Cer. 88 (s. v. l.)" evidentemente accettando, pur con qualche dubbio sulla validità della lezione tradita, l'interpretazione di Schneider, già lo Stephanus s. v. *ἄλλομαι* richiama, in parallelo a Theocr. III 37, l'inno callimacheo e il verbo *πηδᾶν* riferito a *καρδία*, secondo il suggerimento di Schaefer, mentre s. v. *ἐξάλλομαι* osserva: "figurata etiam Callim. Cer. 89, de ventriculo esurientis" e rimanda ad Ernesti. Questi, infatti, pur convinto che la lezione tradita "bene explicari et illustrari potest" poiché il verbo indica "vehementem cupiditatem" (cfr. n. 4), ammette "Huius ipsius quidem verbi nullum mihi exemplum observatum est, nisi quis huc vocare velit illud Theocriti III 37", per poi concludere "Sed verba eiusdem significationis dici de vehemente cupiditate docere possum. *καρδία πηδᾶν* dicitur, vehementer expectens et cupiens aliquid, apud Aristophanem Nub. 1393 ... Aristanetum Epist. II 5 *ἐκπηδᾶν καρδίαν* dixit. Idem imitatus est Juvenalis VI 318 *saltante libidine*, quod prorsus convenit τῷ *ἐξάλλεσθαι* Callimachi" (ed. cit. I 250). In realtà un tardo esempio di tale uso del verbo è costituito da Long., Daph. Chl. I 18 *ἐξάλλεται ἡ καρδία* (cfr. Mc Kay, Erysichthon, 107 n. 3), ma ciò non contraddice certo l'ipotesi dell'evoluzione in senso figurato di un termine che si era già affermato anche in ambito fisiologico. Analogamente a Ernesti, Cahen attribuisce a *γαστήρ* un valore figurato: "*κακά ... γαστήρ* est ici comme *στυγερὴ γαστήρ* de l'Odyssee: plus mange Erysichthon, et plus son "ventre", son *appétit* ressaute et rebondit" (op. cit. 271).

(18) In tal senso, la puntualizzazione di Giangrande, che polemizzando contro Schneider osserva: "the aspect of *ἄλλομαι* is clearly punctiliar, and therefore the verb ... could not be used of the process of swelling, which, in the case of Erysichthon's belly, cannot but have been a durative, slow one" (l. l. 215 n. 2), viene a proposito per l'interpretazione sopra proposta ed è un'ulteriore conferma della giustezza del significato attribuito al verbo, poiché "the imperfect *ἐξάλλετο* can only be explained ... as iterative (i. e. 'twitch, quiver, throb')" (ibid.) e proprio sulla ripetitività dell'azione batte l'accento del passo a sottolineare la continua e infruttuosa ingestione di cibi accompagnata e determinata dalla loro immediata e incessante 'digestione'.

rere ad una facile etimologia da ἄλλομαι, niente di più credibile che il poeta volesse riprodurre, in un contesto analogo, un gioco di assonanze in cui, sfruttando la presenza del termine γαστήρ, si creasse l'illusione di una chiara derivazione omerica con la sconcertante sorpresa di un significato a prima vista oscuro e insieme prezioso nella sua rarità (19). Infatti, rientrano fra le caratteristiche peculiari dello stile callimacheo l'accostamento, spesso inaspettato, di un lessico di origine aulica a vocaboli della lingua comune, se non addirittura a neologismi, oppure il recupero di forme ricorrenti nell'epica in accezione diversa, o ancora la giustapposizione di parole e nessi omerici di uso infrequente con veri e propri tecnicismi della lingua 'moderna', debitrice ai progressi della poliedrica scienza alessandrina.

Le conseguenze di questi bruschi cambiamenti linguistici sono state già da altri messe in luce, qui basta sottolineare come tale *varietas* linguistica provochi talvolta un abbassamento di 'tono' che prelude ad una precisa variazione tematica, talaltra invece determini una voluta mistura stilistica che, mentre suggerisce reminiscenze epiche e letterarie, non cessa di sorprendere il lettore per l'originalità degli spunti e delle tecniche (20). E' il caso del nostro passo dove, in un contesto stilistico eleva-

(19) In tutt'altra direzione si muove Mc Kay (cfr. Erysichthon, 107 e Callimachus Hymn VI 88, "Cl. Rev." 10, 1960, 102-3), pur partendo dalla considerazione che il suggerimento dello scolio e l'interpretazione dello Schneider alterano il senso del passo, dove egli è propenso a vedere una voluta contrapposizione al cliché letterario dell'usuale lamentazione sulle esigenze del ventre crudele (in questo senso invece U. Wilamowitz, Hellenistische Dichtung, Berlin 1924, II 32, aveva esplicitamente richiamato l'Odissea). Ma la proposta di leggere, al posto di ἐξέλλετο, ἐσκελλετο, sulla traccia di Aesch., Pr. 478 sgg., non è filologicamente corretta in presenza di una tradizione concorde e plausibile (il tentativo di Cahen di ovviare all'incongruenza dello scolio mediante il ricorso all'uso figurato di γαστήρ non lo soddisfaceva) e inoltre tale congettura risulta *lectio facilior* e banalizza il testo: il parallelo tra l'affamato Erisittone e la situazione dell'umanità prima dell'intervento di Prometeo non è così stringente come Mc Kay vorrebbe. La sua proposta di lettura risponde all'assunto iniziale dell'impostazione comica del mito (già discusso e confutato nel mio Per l'interpretazione dell'inno VI di Callimaco, "Prometheus" 2, 1976, 43 sgg.), per cui κακά assumerebbe il significato di "wretched", "baffled" e nella vicinanza di γαστήρ ad ἀχάριστα ci sarebbe una maliziosa allusione, per contrasto, alla formula γαστρὶ χαρίζεσθαι (cfr. c. g. Xen., Mem. II 1, 2; Cyr. IV 2, 39; Theogn. 920 etc.), poiché "Callimachus found something particularly entertaining in the thought of a frustrated belly" (l. I. 103).

(20) Perciò è stato detto che "Callimaco vuole evocare ma non imitare", il suo stile è stato definito "provocatorio, nel senso che suscita nell'ascoltatore passo per passo il ricordo del modello e invita al confronto", la sua arte "sottile e ... insidiosa, che può facilmente trarre in inganno e suscitare l'impressione che il poeta attinga

to, caratterizzato da richiami epici e tragici e dall'eccezionale ricorso a più di una similitudine, trova posto un verbo di chiara ascendenza omerica (21) che, usato in accezione completamente nuova, costituisce un vero e proprio tecnicismo tipico dell'età alessandrina, se non addirittura coniato da Callimaco, e che per di più, unito in clausola ad un termine in apparenza contrastante semanticamente, determina un significato inaspettato eppure perfettamente coerente, mentre dal punto di vista fonetico suggerisce una falsa etimologia, dalle implicazioni ancora una volta omeriche. Non a caso l'elemento che subito colpisce per la sua apparente estraneità al contesto e che ha destato tante perplessità interpretative è appunto quel 'neologismo' tecnico tratto dal linguaggio medico, che impernia la descrizione della βουλιμία di Erisittone in un'analisi fisiologica e patologica.

Proprio l'originalità di questa impostazione trova conferma, pochi versi dopo, all'interno della sezione che stiamo esaminando, nell'altrettanto singolare uso linguistico di una parola di impiego corrente, riproposta nella nuova accezione della terminologia medico-scientifica dell'epoca. E' il caso di ἐπὶ νεύροις del v. 92 che, unito all'espressione del verso seguente, non ha cessato di suscitare discussioni e controversie nemmeno dopo che la lezione del P. Oxy. 2226 ha fatto decisamente scartare l'altrettanto discussa lezione dei codici μέσφ' ἐπὶ νευράς e al v. 93 ha sostituito a ἴνες il più appropriato ῥινός. Ne è derivata una lettura formalmente analoga alla precedente, ma sostanzialmente diversa per la particolare impronta stilistica che deriva dalla maggior precisione della terminologia e da una sua peculiare sfumatura semantica, che coinvolge l'intera descrizione del dimagrimento di Erisittone.

In realtà tutti gli interventi sui vv. 82-83 precedenti all'edizione di Pfeiffer erano motivati da una duplice difficoltà, la forma νευράς invece di νεῦρα e la sua presenza accanto al termine ἴνες, considerato quasi un sinonimo; in pratica i tentativi di risoluzione del problema si indirizzavano fondamentalmente in due diverse direzioni: da un lato chi cercava motivazioni 'grammaticali' per la forma νευράς e spiegava poi la sovrabbondanza di terminologia come corrispondente ad un intento preciso del poeta (22), dall'altro tutti quelli che, rifiutando di accogliere così

semplicemente all'inventario dei moduli epici" (F. Bornmann, *Hymnus in Dianam*, Firenze 1968, LIII).

(21) Nella stessa posizione compare ἐξάλλεται in Il. V 142 e ἐξάλμενος in Il. XVII 342; con analogo significato in Soph., Oed. T. 1311; ritorna frequentemente nei poeti ellenistici, nella stessa posizione ἐξήλατο in Theocr. XVII 100.

(22) Già Ernesti, pur accogliendo ἐπὶ νευράς nel testo (ed. cit. I 250), in apparato commentava: "tautologia est in h. l. Nam νευραὶ et ἴνες nihil admodum diffe-

gravi incongruenze, ricorrevano alle più svariate congetture, diverse a seconda delle diverse finalità attribuite al passo, ma quasi tutte sostitutive del 'corrotto' *νευράς* (23); soltanto Valckenaer si indirizzò verso la sostituzione di *ἴνες*, ma - ironia del destino - la sua geniale congettura *ῥινός* ebbe poca fortuna e fu decisamente criticata da Schneider (24).

La lettura del P. Oxy. 2226, come si è visto, ha eliminato ambedue

runt ... Ms. Voss. habet μέσφ' ἐνὶ πλευράς, quod non displicet, si aut ἐπί fiat ex ἐνί, aut πλευραῖς pro πλευράς" (p. 251 n. ad v.). Wilamowitz, op. cit. II 33 n. 1, con evidente perplessità così difendeva la lezione tradita: "νευράς für νεῦρα ist auch ein durch Θ 328 nicht gerechtfertigter Metaplasmus. Das wird dialektisch gewesen sein". Cahen accoglieva nel testo *νευράς* preceduto da una *crux*, notando in apparato "vix sanum, nondum emendatum" (Callimaque, ed. Belles Lettres, Paris 1922, 95), mentre nel commentario (il già citato *Les hymnes*), a sottolineare le ben note difficoltà, riproponeva le seguenti osservazioni: "νευράς, si la leçon est exacte, est un emploi 'métaplastique' pour νεῦρα" (p. 271), "De νευράς à ἴνες la distinction est faible, comme des 'nerfs' aux 'fibres' ou aux 'muscles'." (p. 272), per poi concludere con una discutibile interpretazione: "encore un trait d'humour cruel, par accumulation d'expressions de même sens" (ibid.).

(23) Vd. gli esempi più significativi nell'apparato di Schneider, op. cit. 64; particolarmente frequenti le congetture che si ispirano alla lezione del Vossiano ἐνὶ πλευράς, già segnalata da Ernesti (cfr. n. 22). Blomfield, op. cit. 44, accolse ἐπὶ πλευραῖς senza spendere alcuna parola in sua difesa nel commentario, dove invece approvò la congettura di Valckenaer al v. 93: "Et ῥινός quidem verum puto" (op. cit. 131); ma né la sua ipotesi di lettura, né quella di alcun altro studioso piacque a Schneider che, dopo aver criticato anche la congettura di Meineke "qui ἐνὶ πλευραῖς scripsit et πλευράς de toto trunco corporis intelligebat" (op. cit. 386), si basa su una considerazione puramente razionalistica per motivare la scelta della propria: "apparet non apte poetam locuturum fuisse, si dixisset praeter nervos (vel costas) nihil mox iuveni superfuisse quam fibras et ossa; imo ventrem superfuisse prae ceteris dicendum fuit. Itaque non dubito quin Callimachus scripsit μέσφ' ἐπὶ νεῖρα δειλαίω ἴνες τε καὶ ὀστέα μῶνον ἔλειφθεν, quod id ipsum quod quaerebamus significat, praeter ventrem homini fibras et ossa relicta esse sola" (p. 386 sg.). Se l'argomentazione appare di una logica aberrante (coerente soltanto con l'interpretazione di ἐξάλλετο), la documentazione invece è accuratissima, dalle attestazioni esichiane alle citazioni omeriche e quindi al fr. CVI 4 (43, 15 Pf.), che confermerebbe l'evoluzione dell'aggettivo omerico *νείαρα* riferito a *γαστήρ* nelle due forme callimachee *νείαρη* e *νειρή*, ambedue sostantivate e indicanti il ventre in genere. In tutt'altro senso si indirizza la critica di A. M. Desrousseaux, Callimachea, "R. E. G." 53, 1940, 162, che, partito dalla solita considerazione ("Les ἴνες étant précisément les νευραί"), attraverso un attento esame paleografico, giunge alla prosastica congettura *ἐπὶ νέκρω*; contro di essa, a parte i criteri stilistici interni, oggi parla in modo decisivo la lezione del P. Oxy. 2226.

(24) Op. cit. 386: "Hinc iudicandum etiam de Valckenarii coniectura ... qui et ipse statuit νευράς esse nervos et fere non diversas ab ἴνες et propterea pro ἴνες scripsit ῥινός... Prudentiores ii, qui non ἴνες, sed νευράς corruptum putabant".

le difficoltà e Pfeiffer ha fornito un testo che ha tutti i requisiti per essere accolto, eppure a qualcuno non è sembrato soddisfacente. Mc Kay, ad esempio, cerca ai vv. 91-92 qualcosa di particolarmente drastico, a cui preparerebbe lo sviluppo dei versi precedenti con gli iperbolici confronti, "something which the simple idea of skin and bone does not provide"; perciò, rifacendosi alla teoria di Schneider, parte dalla corruttela *νευράς* per trovare qualcosa di migliore: con analisi accurata, spesso ricalcante quella del suo illustre predecessore, cerca le attestazioni del binomio *νεύαιρα γαστήρ* e poi del semplice *νεύαιρα* in tutta la letteratura, richiamandosi a Hesych. s.v. *νεῖραι* e s.v. *νεῖρη*. Infine, la presenza al fr. 43 Pf. dell'aggettivo *ἀχάριστος* riferito alla forma *νεύαιρα* lo conferma nell'ipotesi della diretta derivazione dal testo degli Aitia di questo passo dell'inno, dove sarebbe contenuta la menzione del "ventre", e lo porta ad una conclusione alquanto drastica: "the image now will become significantly different, for, whereas Schneider saw Erysichthon as a walking stomach, I see him as merely a *walking appetite*", così come la traduzione "Until on the pit of his stomach only skin and bone were left" rivela il preciso intento del critico di conferire a questi versi un'accentuata ironia, rintracciandovi ancora una volta un esempio di "duality", in questo caso finalizzato alla dimostrazione che in Callimaco "Erysichthon-Aithon becomes Ravening Hunger Personified" (25).

A prescindere dalle obiezioni di tipo testuale che tale congettura solleva e dalla inopportunità della menzione di un organo specifico in un contesto in cui anche i due paragoni suggeriscono l'immagine generale

(25) L'argomentazione è già accennata in *The poet at play: Kallimachos, the bath of Pallas, "Mnemos."* suppl. 6, 1962, 119 sg. ed è ampiamente svolta in Erysichthon, 104-110; le citazioni sono tratte da quest'ultimo, rispettivamente alle pp. 107, 109, ancora 109, 106. Il punto di partenza per l'ipotesi della personificazione è dato dall'espressione *λμὸς αἰθῶν* di Hes., Op. 363, cui Callimaco alluderebbe, e dal presunto trattamento del mito di Erisitton-Aithon nel Catalogo; il tutto presupponendo elementi di contatto tra il racconto callimacheo, da un lato, e la versione cui si richiama la novella popolare di Cos (cfr. pp. 33-60) e la versione ripresa da Ovid., *Metam.* VIII 738 sgg., dall'altro; proprio la descrizione del dimagrimento di Erisitton ai vv. 92-3 sarebbe parallela a quella della Fame in Ovidio: *ventris erat pro ventre locus* (VIII 805). Certo pensando a questa frase più che al testo di Callimaco, Mc Kay traduce: "on the pit of his stomach" e commenta: "Erysichthon does not waste away to little more than an active stomach; the stomach itself has wasted away" (p. 109); infine, contro chi gli obietta che sullo stomaco non ci sono ossa, replica: "the mental gymnastics may suggest the spinal column: between abdominal skin and vertebrae is only a gaping hole" (ibid.); è questo l'ultimo tentativo con cui si cerca di piegare il testo ad un'interpretazione preconetta e insostenibile (cfr. il mio già citato articolo, p. 45 sg.).

di un costante deperimento senza alcun riferimento preciso, si ha l'impressione che il testo venga forzato a significare ciò che non vuole, in omaggio ad una preconcepita interpretazione, che individua l'essenza della poetica callimachea in un diffuso gioco comico, nella continua ambiguità semantica e nell'esasperata ricerca di significati reconditi e paradossali, il tutto con un concettismo ricercato di gusto così 'barocco', che mal si adatta alla sobria eleganza e alla raffinata ironia dello stile di Callimaco.

In tutt'altro senso invece si indirizza la congettura di Giangrande, il quale, ricercando nel v. 92 un'ulteriore esplicitazione del concetto espresso al verso seguente da *δειλαίω*, crede di trovare in *ἐπίκηρος*, dotata variante dell'omerico *ἀκήριος*, l'aggettivo più adatto a chiarire la condizione di Erisittone; l'ipotesi gli sembra confermata dal particolare e insolito significato di "debole", "malato", da attribuire a questo 'quasi omerismo', dalla verosimiglianza paleografica e dal confronto con Ap. Rh. II 196 sgg., dove ritorna l'immagine callimachea *ῥυνοὶ δὲ σὺν ὄστέα* accanto all'omerico *ἀκήριος* nella descrizione della 'malattia' di Fineo (26). Ma questa aggiunta non solo non è necessaria, perché già a sufficienza è stato caratterizzato il male di cui soffre Erisittone tanto da indicarlo semplicemente con "lo sventurato", ma introduce un'oziosa precisazione che conferisce al passo un tono prosastico e ridondante. Tutto ciò è particolarmente fuori luogo in un contesto in cui l'elevazione stilistica si accompagna ad una sinteticità espressiva esemplare: si pensi alla breve estensione di questa sezione, che in soli 7 versi delinea ed esaurisce tutta la tematica della voracità e del dimagrimento mortale dell'empio; non solo, all'interno di essa gli elementi puramente narrativi sono ridotti al minimo, i due versi iniziali per presentare lo 'scenario' del fatto, quello finale per suggellarne l'epilogo, mentre predominano

(26) L'argomentazione, contenuta nel già citato articolo alle pp. 213-218, parte dal presupposto che *ἐπὶ νεύροις* sia una precisazione superflua e si sviluppa attraverso l'analisi di Od. XV 407-8 e Il. XXI 463-6 che in senso lato rappresenterebbero i due 'precedenti' del passo callimacheo, il primo con la clausola *δειλοῖσι βροτοῖσιν* nello stesso verso del termine *νόσος* (così come nel discorso di Triopa il significato di *δείλαιον* del v. 100 è chiarito da *νόσον* del v. 103), il secondo con la presenza di due aggettivi analoghi riferiti agli uomini, *δειλός* e *ἀκήριος*: quest'ultimo compare in Apollonio ma non in Callimaco, che nell'epigr. 58, 3 Pf. gli preferisce *ἐπίκηρος*. La documentazione semantica del termine è molto interessante, ma le deduzioni che ne vengono tratte risultano strettamente dipendenti dall'assunto iniziale e di tutta l'argomentazione concernente le due ipotesi alternative di relazione cronologica fra Ap. Rh. II 196 sgg. e l'inno VI quello che rimane valido è la constatazione generale, ovvia del resto, che Callimaco si comporta con maggior libertà di Apollonio nei confronti dei suoi modelli e che *ἐπίκηρος* sarebbe dovuto ad amore di *variatio*.

gli elementi d'effetto, esemplificativi, con il ricorso alle immagini figurate: in questo breve spazio ben tre paragoni, in rapporto ai quattro di tutto l'inno.

Se il confronto con la voragine del mare ha suggerito l'immagine di uno stomaco 'malato' che si svuota immediatamente, quelli della neve sul Mimante e della bambola di cera al sole devono dare un'idea solo approssimata (*καὶ τούτων ἔτι μῆζον ἔτάκετο*) del dimagrimento di Erisittonne, che rapidamente si riduce a 'pelle e ossa' (27): questa l'immagine comunemente individuata nei versi in questione, ma una ancor più precisa e completa vuole fornire Callimaco, basata proprio su quell'*ἐπὶ νεύροις*, di cui non è stato individuato l'esatto significato nemmeno da chi ha notato la sua collocazione enfatica alla fine del verso; anzi proprio questa dava fastidio a Giangrande, che, non trovandone una motivazione valida, concludeva: "an addition to the skin-and-bone cliché would be uncalled for, unless justified by some specific reason which is clearly absent here" (28), per ricorrere alla congettura sopra esposta. Ma *ἐπὶ*

(27) I due paragoni non casuali sono condotti con la solita esattezza; il primo ricorre anzi ad un termine geografico ben preciso, con nessun altro scopo se non di dare una vivace e dotta pennellata al quadro, conferendo maggiore serietà e 'credibilità' al racconto. E' assurdo domandarsi se il Mimante era abbastanza alto da esser coperto di neve permanente, o se proprio perché non lo era Callimaco lo aveva scelto (cfr. Wilamowitz, *Der Glaube der Hellenen*, Berlin 1931, I 94 n. 3; Desrousseaux, l. l. 162 n. 1). Altrettanto va detto a proposito delle elucubrazioni di Schneider, che si rifiutava di accogliere al v. 92 *ἔτι μῆζον*, oppure *ἔτι μᾶλλον* proposto da Meineke, in conseguenza di una delle sue solite argomentazioni pseudo-razionalistiche: "Quo modo enim qui quidem sanae mentis sit Erysichthonem dicat magis extabuisse quam nivem? hanc enim videmus ita resolvi ut omnino evanescat, quod non item factum in Erysichthone" (op. cit. 385). Cercava invece in questo passo un riferimento alla durata di tempo, pensando che ad *ἔτάκετο* andasse aggiunto un avverbio indicante la maggior lentezza rispetto allo sciogliersi della neve e della cera: concetto che gli pareva più adatto a suscitare compassione negli ascoltatori; la sua proposta di lettura perciò era: "*καὶ τούτων ἐπὶ μᾶσσον* i. e. *diutius*" (p. 386). Ma, seppure di durata di tempo si voglia parlare in questa rappresentazione, il concetto è opposto: nonostante Erisittonne mangi e divori quantità enormi di cibo, sempre più rapidamente dimagrisce. Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, Berlin 1925⁴, 243, traduce: "ja schneller noch schmolz ihm das Fleisch bis auf die Sehnenstränge". Anche E. Howald e E. Staiger, *Die Dichtungen des Kallimachos*, Zürich 1955, 160 sg., hanno posto l'accento sulla velocità: "schneller als beide gar". A tal senso non fa ostacolo l'impiego di *μῆζον*, che può benissimo essere usato nel significato di *μᾶλλον*.

(28) L. l. 214; cfr. poco sopra: "the addition *ἐπὶ νεύροις* 'besides his nerves' to the skin-and-bone cliché is still unwelcome: why should the nerves be specified, indeed put in the emphatic position at the end of the line?". E' importante rilevare che tutti i critici, dai più antichi ai contemporanei, hanno visto in questo passo un generico riferimento alla muscolatura o più specificamente ai tendini, che legano

νεύροις non è semplicemente un'aggiunta, bensì rappresenta il fulcro espressivo di tutta l'immagine che si avvale ancora una volta di un tecnicismo che, tratto dal mondo della medicina sperimentale, è tale non dal punto di vista strettamente lessicale ma da quello semantico.

Il termine *νεῦρον*, infatti, usato già da Omero in riferimento al corpo umano, continua ad essere impiegato almeno fino ad Aristotele, sia in prosa che in poesia, nella generica accezione di "tendine", "legamento fibroso" (29); soltanto nel periodo del primo ellenismo, parallelamente

muscoli e ossa. Infatti il significato della lezione *νευράς*, che fosse accolta o meno, era comunque ritenuto analogo a quello di *ἴνες*, anche quando tale forma veniva considerata un uso eccezionale per *νεῦρα*: cfr. e. g. Ernesti, ed. cit. I 251, Cahen, *Les hymnes* 272, Desrousseaux, l. l. 162 (cfr. n. 22 e n. 23), Schneider, op. cit. 386, che rifacendosi alla traduzione di Ernesti osservava: "cui interpretationi non convenit vox *νευράί*; nam nervi quibus artus continentur Graecis sunt *νεῦρα* ..." (idem in *De locis quibusdam Callimachi lacunosis*, "Philol." 6, 1851, 513). Ma anche dopo la lettura del P. Oxy. 2226 non è sostanzialmente cambiato il significato attribuito alla nuova lezione del v. 92: anzi, C. A. Trypanis (recensione al II vol. ed. Pfeiffer, "J. H. S." 74, 1954, 203) considera tutto il passo sospetto e impossibile la lettura dei vv. 92-3 principalmente perché "the sinews ... on which cling the bones on one side and the skin on the other, can hardly have been taken as the starting point of the description". Mc Kay, *Erysichthon* 106, gli replica contrapponendo il 'precedente' omerico di Od. XI 219, dove compare *ἴνες*; analogamente Giangrande, l. l. 213 e 214 con n. 1 e 2, per spiegare l'intervento di Mair e giustificarne la traduzione (che contiene "the repetition of sinews (*νευράς*) and sinews (*ἴνες*)"), ricorre alla testimonianza di Il. VIII 328, a proposito della quale osserva con implicito sillogismo "*νευρά* was taken by some as equivalent to *νεῦρον*", mentre "the word *νευρά* does not seem to mean anywhere, in Epic, 'sinews' "; più che chiara, infine, la recentissima traduzione di Fernández-Galiano, lex. cit. II 445 s. v. *νεῦρον*: "sólo le quedaron a Erisicón la piel y los huesos sobre los tendones", anche se, da un punto di vista anatomico, assurda.

(29) Solo in Il. XVI 316 il termine *νεῦρον* indica il fascio muscolare della gamba, le altre due attestazioni (Il. IV 122 e 151) lo propongono come equivalente del più usato *νευρή*. In età classica diviene vocabolo di uso comune, anche nell'accezione figurata (nerbo, vigore); come termine medico assume più significati, tutti riconducibili nell'ambito delle formazioni fibrose, muscolari e articolari: cfr. e. g. Hipp., Art. 58 *τὰ νεῦρα ἐντεταμένα; τὰ ἄρθρα ... καὶ τὰ νεῦρα*; cfr. anche Art. 8 e 30; de Arte 10; Carn. 10; Epid. IV 60; Flat. 12; Oss. 11; Loc. hom. 5. Anche se, a quanto riferisce Galeno XVII A 803 sg. e V 205, già in Ippocrate era presente una distinzione tra fibre nervose, legamenti e tendini, in realtà nel Corpus Hippocraticum non è dato trovare una tale trattazione; anzi, pur essendo riconosciuta in Morb. S. 16 la fondamentale importanza del cervello in rapporto alle capacità intellettive, le sue relazioni con il resto del corpo sono affidate soltanto ai vasi venosi. I contributi di Aristotele alla fisiologia sono modesti, in genere desunti dagli studi anatomici sugli animali e solo per analogia estesi all'uomo: l'organo essenziale è il cuore, in cui si fa risiedere anche l'intelligenza, relegando quindi il cervello ad una funzione marginale;

alle nuove scoperte scientifico-naturalistiche, comincia ad assumere quel significato specifico, che rimarrà vivo fino ai nostri giorni. Infatti il grande sviluppo degli studi anatomici, fondati sulla dissezione dei cadaveri e sulla vivisezione, portò al superamento della dottrina aristotelica, che vedeva nel cuore l'organo principale, e al riconoscimento dell'importanza fondamentale del cervello e del midollo spinale: da ciò all'intuizione di un sistema nervoso centrale, che dal cervello irradia in tutto il corpo, attraverso il midollo spinale, le sue terminazioni, sia di natura sensoriale sia di natura motoria, il passo fu breve e questa eccezionale scoperta risale proprio a Erasistrato, vissuto ad Alessandria ai tempi del Filadelfo, come il suo quasi coetaneo Erofilo, a cui si devono analoghe scoperte nel campo dell'anatomia. Dopo di loro si sistematizzeranno tali conoscenze, introducendo una chiara distinzione tra tendini muscolari e legamenti articolari, da un lato, e dall'altro, nervi veri e propri: quei nervi che, individuati da Erasistrato, saranno i *νεῦρα αἰσθητικά καὶ προαιρετικά* di Rufo e di Galeno (30).

tra gli elementi costitutivi della struttura corporea compaiono, insieme alle ossa, alle vene e ai legamenti (*ἄνες*), anche τὰ *νεῦρα* con il chiaro significato di "tendini" (cfr. e. g. H. A. III 515a 27 sgg.; P. A. III 666b 14 sgg. e la confutazione di Gal. V 200 sg.).

(30) Il primo a portare ad un livello autenticamente scientifico gli studi di anatomia fu il medico alessandrino Erofilo di Calcedone, che riconobbe nel cervello l'organo centrale del sistema nervoso e la sede dell'intelligenza, intuendo la distinzione tra nervi sensori e motori (cfr. Gal. VIII 212), e dette la prima chiara descrizione del sistema circolatorio. Al contemporaneo, di poco più giovane, Erasistrato di Chio toccò il merito di perfezionare tali studi, elaborando una complessa teoria sulla circolazione del sangue e del *πνεῦμα* attraverso i vasi venosi e arteriosi; stabilì poi un diretto rapporto funzionale tra il cervello, il midollo spinale e le terminazioni nervose periferiche: ἦσαν δὲ καὶ ἀποφύσεις τῶν νεύρων πᾶσαι ἀπὸ τοῦ ἐγκέφαλου, καὶ καθ' ὅλον εἶπεῖν ἀρχὴ φαίνεται εἶναι τῶν κατὰ τὸ σῶμα ὁ ἐγκέφαλος (in Gal. V 603); inoltre effettuò analisi accurate sulla forma e le parti del cervello, individuando quindi i nervi sensori del cranio e distinguendoli da quelli motori: ἢ τε γὰρ ἀπὸ τῶν ῥινῶν γιγνομένη αἴσθησις συντέτρητο ἐπὶ τούτων (i. e. ἐγκέφαλον) καὶ ἀπὸ τῶν ὠτων ἐφύεροντο δὲ καὶ ἐπὶ τὴν γλῶσσαν καὶ ἐπὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀποφύσεις ἀπὸ τοῦ ἐγκεφάλου (ibid. V 603-4); infine mise in diretta correlazione la complessità delle circonvoluzioni del telencefalo dell'uomo con la sua superiorità intellettuale rispetto agli animali: ὁ ἐγκέφαλος παραπλήσιος ὢν νήσται καὶ πολύπλοκος ... οὕτω καὶ ἄνθρωπος, ἐπειδὴ τῶν λοιπῶν ζώων πολὺ τῷ διανοεῖσθαι περίεστι, πολὺ τοῦτ' ἔστι πολύπλοκον (ibid. V 603). Dopo Erasistrato l'anatomia venne gradualmente abbandonata e le scuole di medicina assunsero prevalentemente un carattere dogmatico; si devono aspettare quattro secoli per giungere ad una sistematizzazione delle caratteristiche funzionali dei nervi, con Rufo di Efeso che propone la suddivisione dei *νεῦρα* in nervi (*τόνοι*) motori e sensori (*νεῦρα ... πρακτικά καὶ αἰσθητικά καὶ προαιρετικά*) e in legamenti (*ν. συνδετικά*), usando poi il termine *τένοντες* per indicare i tendini

Non è inverosimile, dunque, né strano trovare un'eco di tale rivoluzionaria scoperta in un poeta contemporaneo, tanto più se si tratta dell'erudito Callimaco, sempre pronto ad accogliere nel suo originalissimo lessico neologismi, tecnicismi, modernismi, non di rado tratti dal linguaggio medico (31). Si capisce allora perché *ἐπὶ νεύροις* sia posto in posizione di rilievo alla fine del verso, e le perplessità e lo scetticismo dei critici in proposito risultano completamente fuori luogo nel momento stesso in cui si comprende perché i 'nervi' meritino una menzione specifica, venendo a costituire proprio "il punto di partenza della descrizione"; non siamo, infatti, qui davanti al chiaro ma limitato riferimento ad un qualsiasi elemento anatomico, che la critica ha voluto individuare nel "tendine", precludendosi così ogni ulteriore sviluppo interpretativo. Non si può quindi mettere in parallelo alla menzione del sistema epiteliale e del sistema osseo (due apparati che sono involucro esterno, l'uno, e struttura portante, l'altro, del corpo umano) il marginale riferimento ai tendini, che uniscono muscoli e ossa, o ai legamenti articolari, che uniscono le ossa tra loro, ma siamo di fronte alla dotta e 'moderna' allusione al sistema nervoso, che, come la medicina alessan-

muscolari (cfr. Onom. 211-2). Queste teorie infine vengono riprese e perfezionate da Galeno, col quale la scienza medica dell'antichità raggiunge il suo culmine e il suo termine. A lui si deve l'approfonditissimo studio della gerarchia delle funzioni all'interno del sistema nervoso ed una più netta classificazione delle parti fibrose del corpo, distinte in *σύνδεσμοι* (legamenti articolari), *νεῦρα* o *τόνοι* (nervi provenienti dal cervello e dal midollo spinale), *τένοντες* (tendini muscolari): cfr. e. g. II 233, 739; III 378; IV 369; V 204-6 (*νεῦρα ... αἰσθητικὰ καὶ προαιρετικὰ τὰ ἐξ ἐγκεφάλου καὶ νωτιαίου πεφυκότα*); V 621; VII 111; X 408 sg.; XV 257; XVII A 803 sg.; XIX 366 sg. E' Galeno stesso infine che ci offre la prova dell'ambiguità del termine presso gli antichi, anche a causa dell'impossibilità di distinguere parti tra loro simili ma funzionalmente diverse: *ἂ γὰρ οἱ παλαιοὶ καλοῦσι νεῦρα ... οἱ τένοντές εἰσι* (III 47; cfr. anche XVII A 804; V 205).

(31) "... la novità della lingua di Callimaco non va ricercata nella grammatica, ma piuttosto nel lessico, che è l'aspetto più marcato del suo stile. Si è calcolato che non meno di un quinto dei vocaboli semanticamente rilevanti non appartiene all'inventario epico" (Bornmann, op. cit. XXXIX sg.) e ancora "Callimaco vuole essere moderno usando un linguaggio preciso, talvolta quasi tecnico" (p. XLII), affermazione accompagnata dalla esemplificazione di alcuni tecnicismi medici relativi all'inno terzo. Già Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris 1929, 421 sgg., aveva messo in luce negli Inni l'estrema precisione della terminologia, richiamandone la componente scientifica o individuando il significato 'fisiologico' di certe parole attestate in Ippocrate, Aristotele, Galeno. Ad esse andrà ora aggiunto anche *ἐξάλλομαι* come neologismo semantico, analogico all'accezione fisiologica di *ἄλλομαι*, e *νεῦρον*, altro neologismo semantico tratto dal linguaggio tecnico della medicina contemporanea.

drina cominciava a intuire e quella attuale ha ampiamente dimostrato, rappresenta l'essenza vitale dell'organismo umano.

Alla luce di questa nuova interpretazione, si può ancora una volta individuare nei vv. 92-93 quel gusto della descrizione fisiopatologica riscontrata nel v. 88; se le precedenti immagini della neve sul Mimante e della bambola di cera fanno volgere lo sguardo soprattutto all'aspetto esteriore del rapido dimagrimento del corpo, il porre l'accento sui nervi, e cioè sulla sensibilità e quindi sulla coscienza del fenomeno, richiama vigorosamente l'attenzione all'altra e ben più importante componente della tragedia di Erisittone. Siamo dunque di fronte una volta di più ad un abile espediente con cui il poeta, nel riprodurre una quasi proverbiale fraseologia, riesce a dar nuova vita e inconsueta efficacia all'immagine scontata del 'divenire tutto pelle e ossa' mediante la notazione ἐπὶ νεύροισι che, con l'apparenza di una banale aggiunta, diviene poi la chiave interpretativa dell'intero passo (32).

Si può a questo punto ricostruire nella sua limpida struttura l'immagine di questa singolare sezione, che si pone, all'interno del mito, quasi come pausa narrativa tra le due metà del movimentato racconto della punizione dell'empio (33): ad una brevissima presentazione d'ambiente,

(32) In realtà tale immagine assume forma stereotipa nelle lingue europee moderne, divenendo nell'uso comune una frase fatta, di cui è possibile rintracciare le radici nella letteratura latina: cfr. e. g. Plaut., Aul. 564 *quia ossa et pellis totust*; Ovid., Tr. IV 6, 42 *vix habeo tenuem, quae tegat ossa, cutem*; e inoltre Plaut., Capt. 135; Lucr. VI 1270; Prop. IV 5, 64; Hor., Ep. XVII 22. Esempi significativi nella letteratura greca si riscontrano in Ap. Rh. II 201 ῥῶοι δὲ σὺν ὀστέα μῶνον ἔεργον, citato per la prima volta, non a caso, da Valckenacr a sostegno della sua azzecatissima quanto sfortunata congettura ῥῶός, e in Theocr. II 89 sg. *αὐτὰ δὲ λοιπά / ὅστι' ἔτ' ἦς καὶ δέρμα*, citato già in Graevius, I 169 da A. Fabri (ripreso in Ernesti, I 251); questi due passi, insieme ad altri, ben poco pertinenti (Il. XXIII 191; Od. XI 219; XVI 145; Theocr. IV 15 sg.; Call., Epigr. 30 Pf.; Quint. S. IX 371) vengono addotti da qualche moderno quali esempi di un più vasto uso, un vero e proprio cliché letterario (cfr. Gow, Theocritus, II 53; Giangrande, l. l. 214 e n. 4), che tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, risulta non così solidamente documentato. La testimonianza di Quinto Smirneo (*περὶ δ' ὀστέα μῶνον / ῥῶός ἔην*) costituisce semmai la tarda imitazione di un'immagine presente nel mondo alessandrino, mediata forse attraverso la cultura latina.

(33) Si noti ancora una volta l'attento studio di corrispondenze formali riscontrabili nella struttura di tutto l'inno: l'identica estensione del quadro rituale iniziale e di quello finale (vv. 1-23 e 116-138), che uniti insieme assommano ad un numero di versi pari alla metà di quelli occupati dall'intera storia mitologica ($23 + 23 = 46 \times 2 = 92$); all'interno di questa, dopo i vv. 24-64 (antefatto, presentazione dell'ambiente e del protagonista, suo crimine e reazione divina), l'ampio e movimentato racconto della punizione e della fine di Erisittone, che si estende dal v. 65 fino alla

dal tono insolitamente elevato, segue con altrettanto insolita crudezza e sinteticità la descrizione della patologia di Erisittone, subito mitigata dalla metafora di ampio respiro della profondità del mare; poi, con disposizione chiastica, ritornano le immagini metaforiche della neve e della cera al sole, che introducono una seconda descrizione di carattere fisiopatologico, dietro la cui vivida efficacia realistica si nasconde l'intera morale del mito. Se l'aspetto esteriore della punizione divina si concreta nel materiale esaurirsi del corpo, in quanto la potenza di Demetra Karpophoros fa sì che, non tanto la disponibilità dei cibi, ma la loro capacità di nutrire sia tolta all'empio, esiste un risvolto profondamente umano che colpisce l'intimo della persona: l'aspetto più terrificante della collera divina non è la lenta consunzione dovuta a denutrizione, bensì il far conservare intatta al colpevole la capacità di sentire la fame insaziabile che lo divora (34), e quindi la necessità di soffrire nel vano tentativo di procrastinare una morte inevitabile.

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI

fine del mito, lascia individuare ulteriori simmetriche ripartizioni, poiché le due sezioni, che presentano con ricchezza e varietà di personaggi e scenari le vicende 'familiari' di Erisittone, si estendono ambedue per 22 versi (vv. 65-86 e 94-115) ad incorniciare l'impressionante quadro del deperimento dell'empio, facendone ancor più spiccare, per contrasto, la statica e sintetica raffigurazione.

(34) Argomento in più contro chi, al di là di ogni evidenza logica, interpreta *ἐξάλλετο γαστήρ* come il riempirsi e gonfiarsi del ventre: la sofferenza e la sensazione di fame sono chiaramente collegate ad uno stomaco che, nonostante la continua assunzione di cibo, langue e rimane ostinatamente vuoto.